

Stefano Valenti e i frantumi dentro

Anteprima. Un illuminante stralcio tratto dal nuovo romanzo intitolato "Cronache della sesta estinzione"

«Mi sono suicidato una sera di primavera»: la conseguenza di una profondissima frattura dell'identità

STEFANO VALENTI

1

— Mi sono suicidato una sera di primavera.

Mi ero detto che non avrei vissuto oltre. Avere una data di scadenza aveva reso d'improvviso più facile sopravvivere alle giornate. I secondi si erano trasformati in minuti, i minuti in ore, le ore in giorni, fino a quando avevo vissuto settimane senza pensare di farla finita. Avere una data di scadenza era un modo per andare avanti, per cercare di spremere vita in più. Celebravo la data di scadenza e a quella mi affidavo.

2

Ero nato con un brutto passato ed era come essere figlio di una cosa a discapito di un'altra con l'aria di scusarsi per avere occupato spazio. Nello specchio esaminavo attentamente le macchie sul volto (le mascheravo con un fondotinta). Mi lavavo raramente. Indossavo gli stessi abiti per settimane, dormivo vestito. Lo specchio mi rimandava l'immagine di un volto che non era il mio, un volto nel quale si condensavano frantumi di volti conosciuti che avevano perduto l'identità originale. L'angoscia si apprendeva in una condizione emotiva di grande intensità. Avevo il presentimento che la fine del mondo fosse imminente.

Ero ossessionato dall'idea di lasciare un segno, un'eredità, per placare la piaga del disgusto di me che mi invadeva. Ero risucchiato dal misticismo. Il caos e la tortura, l'erraticità e l'autodistruzione, portavano con sé una certa condizione di valore. Il dolore e l'orrore scavato dalla malattia erano un male necessario. Qualcosa di cui soffrire, per poter essere la versione migliore di me stesso.

Mi ripetevano (e a mia vol-

ta ripetevo) E tutto nella tua testa, e aveva lo stesso fascino di È tutto nei geni. Una spiegazione di come stanno le cose che non minaccia il modo in cui sono. Nessuno dovrebbe sentirsi infelice quando vive nella parte libera e prospera del mondo. Non può essere il sistema, deve esserci un difetto da qualche parte nell'impianto elettrico. Ho avuto modo di mettere in discussione il mio impianto elettrico. Ma la mia vita era una grande scodella di merda e non ricordavo di avere cucinato quella merda.

Ero talmente disperato da sorridere agli sconosciuti per strada.

3

Le ultime notti trascorse nell'abitazione le avevo consumate nel dormiveglia. Più mi avvicinavo all'origine della mia paura, più la mia angoscia cresceva, il che è piuttosto conforme al normale comportamento degli uomini e degli animali impauriti.

Una mattina all'alba (le borse ricolme di libri, il Robinson Crusoe di Daniel Defoe aperto sul tavolo, il mio corpo sgraziato che arrancava e moriva nel varcare le porte dell'assuefazione) la solitudine mi aveva circondato come un mare percorso da un milione di domande. L'inclinazione al disgusto mi guidava in modo talmente ostinato che pareva esserci qualcosa di fatale nella tendenza della mia natura a volgersi in direzione della vita miserevole che mi attendeva.

Quando l'anziana donna era morta gli eredi mi avevano invitato a lasciare l'appartamento, concedendomi tuttavia di trattenermi il tempo necessario a cercare un posto in cui andare ad abitare. Ma non si trovava niente a meno di settecento euro al mese. E così, con gli ultimi risparmi, decisi di comprare un furgone

da un vicino di casa che lo vendeva, un Ford Transit in buone condizioni nonostante avesse tredici anni.

4

La mattina in cui andai ad abitare in furgone la cucina era buia e oltre la finestra la città paralizzata dal freddo si estendeva a perdita d'occhio fin su a un solido cielo livido. L'orologio a muro emetteva un ronzio rabbioso. Sorvegliavo meticoloso il tè del mattino. Le previsioni del tempo davano neve ed era un sollievo, un'ombra minuta, nel bel mezzo delle pene che infuriavano, l'accelerazione all'estinzione dell'esistere come lo conoscevamo. L'estate precedente le fiamme avevano distrutto intere regioni dell'emisfero settentrionale (da Seattle alla Siberia).

5

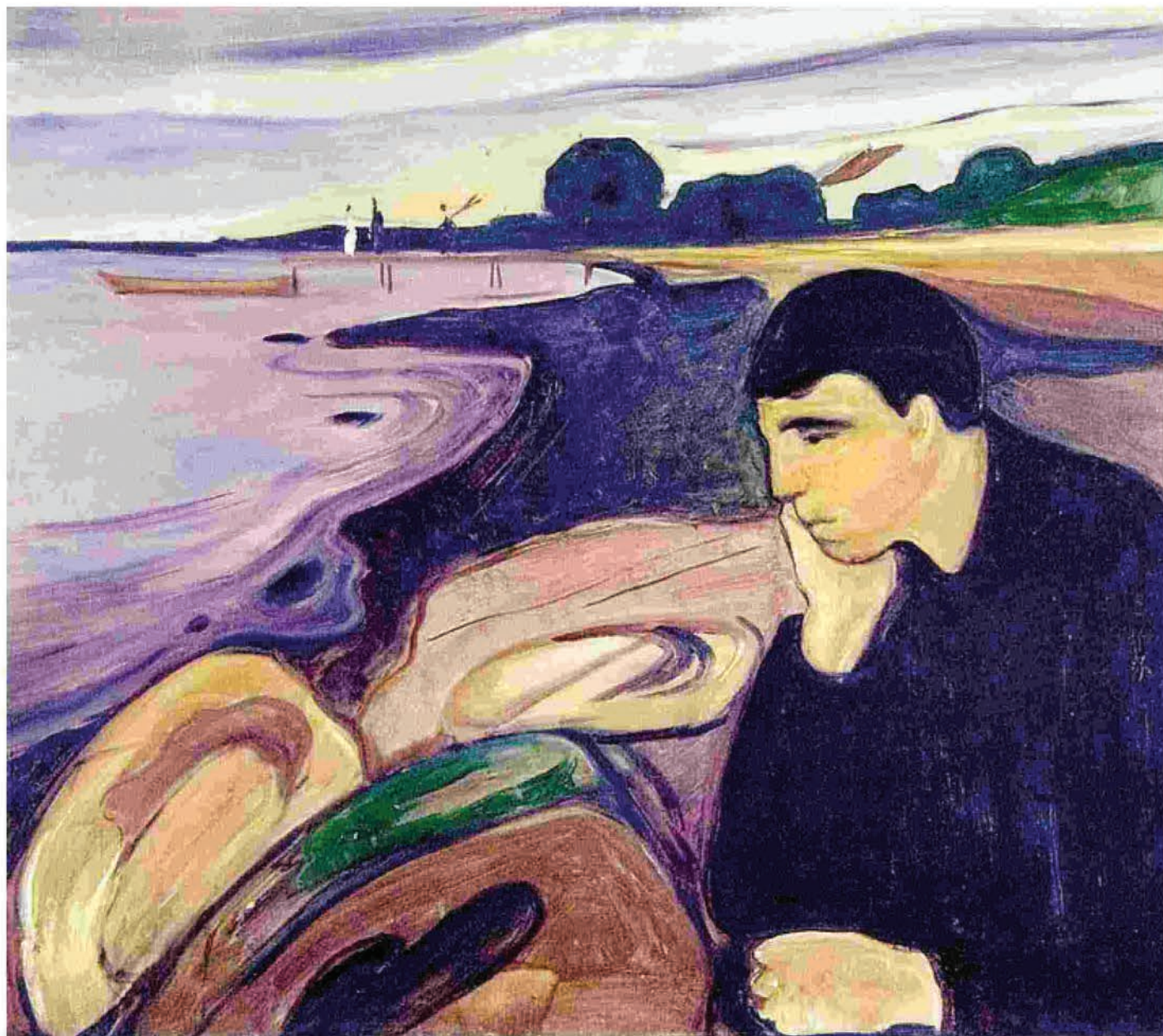
Prima che facesse giorno (raccolto quel che conta in borse ben distribuite nel furgone) mi ero messo per strada. Una neve uniforme cadeva senza fretta quella mattina (nevicava in fiocchi imprescindibili e l'acqua ghiacciata ticchettava sul parabrezza andandosi a depositare in pozzanghere infreddolite). La neve era luce e dentro quella luce cercavo un punto di forza qualunque, anche se quel punto di forza era impedito dalla necessità di essere consolato ogni giorno.

Avevo parcheggiato il Ford Transit davanti a un grande tiglio nei pressi del parco. Il freddo (che rendeva duro il terreno e l'aria quieta) mi teneva dentro l'abitacolo a guardare l'albero oltre il parabrezza. Ero diventato albero. La vita andava in rovina, ma nessuno poteva ferirmi se ero albero. Il tronco ben piantato nel terreno, le radici profonde, lunghi rami che proibivano l'avvicinarsi.

Faticavo a sfiatare, come una pentola a pressione con la valvola regolabile che, se alzata, consente la fuoriuscita del vapore e libera la pentola dai fumi in eccesso; che, se alzata, consente al dispositivo di ristabilire l'adeguato livello di pressione; che, se alzata, evita la deflagrazione. Sono così, penso, riscaldo, riscaldo, riscaldo, regolo la valvola del vapore e i miasmi se ne vanno, ma non basta, e quando il coperchio salta lo rimetto, richiudo la valvola, ricomincio. Deve essere un senso di inferiorità, di inadeguatezza, pensavo.

© Il Saggiatore

La Provincia



Edvard Munch, "Malinconia", 1892